

### *Al grand hotel un rito di banditi*

(di Renato Palazzi, "Il Sole-24 Ore", 7 luglio 2002)

«(...) Significativa, in particolare, l'occasione proposta dai Motus, che con *Splendid's* di Genet ambientato in una sala del Grand Hotel di Rimini – terza tappa di un progetto sulle camere d'albergo – si confrontano per la prima volta con un testo drammatico vero e proprio. Questa scelta innesca singolari paradossi: perché, sottolineano loro stessi, dopo aver evocato alla ribalta finte stanze per situarvi schegge prevalentemente letterarie, si trovano ora ad allestire un copione teatrale in uno spazio reale e quotidiano, creando un eloquente spaesamento. *Splendid's*, come qualcuno ricorderà, si svolge appunto in un albergo dove sette gangster che hanno preso in ostaggio una ricca americana sono accerchiati dalla polizia. La trama cita tutti i luoghi comuni del film *noir* ma Genet, al solito, la trasforma in ambiguo rituale di apparenze, che induce a dubitare della natura e della stessa identità sessuale dei personaggi, pronti a percorrere in ogni senso le dolci euforie del tradimento, a indossare addirittura delle "maschere", uno calandosi nei panni del fratello morto, l'altro in quelli dell'ereditiera assassinata.

Privati delle consuete costruzioni sceniche, costretti a misurarsi con una struttura verbale inafferrabile, che sfugge non appena prende forma, gli attori sembrano più esposti alle difficoltà di un ritmo linguistico diverso, ma anche in qualche modo più autentici e disarmati nell'accettare la parola che si fa materia del teatro. Il febbrile clima visionario è assecondato soprattutto dai movimenti dei protagonisti, che spesso si allacciano in incongrui passi di danza. Fra stucchi e abat-jours, gli spettatori sono prigionieri della stessa stanza, insieme assediati ed assediati».

### *Santarcangelo, lampi di emozione e di teatro*

(di Gianni Manzella, "Il Manifesto", 13 luglio 2002)

«(...) Il coinvolgimento è parte essenziale del gioco nell'allestimento di *Splendid's* proposto da Motus. Gli spettatori, poche decine per volta, sono convocati dagli artefici Daniela Nicolò e Enrico Casagrande al Grand Hotel di Rimini di felliniana memoria e guidati da una gang di banditi un po' dandy, vestiti neri attillati e mitragliette al collo, in una suite dell'albergo (siamo ancora all'interno del progetto *Rooms*). Tutto elegantemente kitsch, dai gesti all'arredamento. Pareti rosa salmone, lampadari a gocce, abat-jour dalle luci soffuse, poltrone d'epoca dorate. Sul fondo si apre un'altra stanza con un letto su cui giace il corpo della donna rapita e inspiegabilmente uccisa. Asserragliati lì dentro, i sette uomini trascorrono l'ultima ora che precede l'irruzione della polizia. Ed è ovviamente un gioco di ruolo (o di ruoli) quello che si scatena tra gli assediati, mentre la radio sempre accesa trasmette canzoni e notiziari della vicenda. Si scontrano con violenza appena trattenuta, cercano una via di fuga tra la volontà di resistere fino all'ultimo e il lusso della vigliaccheria. E poi ballano, prima a coppie poi tutti insieme in una *chorus line* ritmata dallo scatto meccanico dei caricatori. L'idea interpretativa più sorprendente della messinscena di Motus è infatti l'aver trasformato il testo di Genet in una sorta di musical, con un tradimento assai genettiano che rende efficacemente il sottofondo derisorio di una tragedia impossibile che trascorre dal "sunny afternoon" di una vecchia canzone alla marcia funebre».

### *Con i Motus si fa teatro al Grand Hotel*

(di Franco Quadri, "la Repubblica", 23 luglio 2002)

«(...) Vincono la loro scommessa i Motus, che affiancano alla ripresa del progetto *Rooms*, in versione double face sullo schermo e in diretta, il più recente *Splendid's*, dove la doppiezza consiste nell'ambientare in un vero Grand Hotel (dopo il Plaza di Roma, quello mitico di Rimini) una storia ambientata in un albergo. Nel testo postumo del giovane Genet si mettono beffardamente in scena sette gangster assediati, assieme a uno sbirro complice, al settimo piano di un albergo, dalla polizia dopo il sequestro di una ricca ereditiera. Ma più della vicenda basata su una parodistica suspense, interessano allo spettacolo di Daniela Nicolò e di Enrico Casagrande, i caratteri di questi finti eroi della cronaca che non si misurano solo con le rivalità interne e con la

forza pubblica, ma soprattutto con la società che sbeffeggiano e imitano rifiutandola, vestiti da sera, in un tango interminabile: e il loro gioco di tradimenti si chiuderà con una resa, svergognando il mito che la borghesia si era creata su di loro. Se non tutti gli interpreti risultano allo stesso livello, sanno però avvolgere i pochi spettatori ammessi in una godibilissima ragnatela di virtuosismi ritmici. Un'ennesima riprova che la drammaturgia può essere un'arma per la ricerca e viceversa».

### *Splendid's*

(di Maria Grazia Gregori, "delteatro", 14 ottobre 2002)

«Per il suo primo incontro con la parola, anzi per il suo primo spettacolo interamente recitato, il gruppo Motus, che ci ha da sempre abituato al mescolamento dei linguaggi in performance che esaltano la trasgressione dei corpi in paesaggi urbani o in spiazzanti luoghi chiusi (come nel recente *Twin Rooms*), sceglie, addirittura, di ispirarsi a un poeta assoluto della lingua come Jean Genet. Certo sempre di uno scrittore "maledetto" si tratta e, dunque, una certa fedeltà a se stesso e al suo mondo il gruppo di Rimini, che dal ceppo originario si è trasformato in un ensemble multietnico, la mantiene comunque. Questo legame, questo filo rosso è rintracciabile nella scelta stessa del testo, *Splendid's* appunto, che rivela – accanto ai temi da sempre cari alla drammaturgia genettiana come il tradimento, il delitto, il crimine, la diserzione, la rinuncia all'eroismo – , una fortissima matrice filmica (ci si ricorda, per esempio, de *Le iene* di Quentin Tarantino), che sicuramente deve aver colpito questo gruppo i cui spettacoli si snodano come un film ininterrotto, una sorta di *landscape* interiore che si rispecchia, si raddoppia (Genet direbbe: si riflette) in ciò che sta intorno.

*Splendid's* è il nome di un albergo di lusso dove sette gangster ragazzi hanno condotto, dopo un rapimento, un'ereditiera americana. Le forse della polizia ormai li braccano pronte a fare al più presto un blitz all'interno e risolvere la questione, mentre la radio interrompe spesso i suoi programmi per dare le ultime notizie dell'assedio e i giornali sembrano affascinati ai sette criminali ai quali si è aggiunto un poliziotto che li ammira, ma che nel momento della verità sarà pronto a tradirli. La convivenza mette in luce i rapporti spesso ambigui che legano tra di loro gli otto protagonisti maschili (la donna, infatti, è morta) decisi a vivere le loro ultime ore "in grande stile" fra tensioni, complotti, contrasti profondi che minano dall'interno la banda Rafale il cui capo è Jean detto Johnny. Fino all'ovvio, scontato finale quando, dopo avere scoperto che l'ereditiera mostrata al balcone non è che un gangster travestito, la polizia decide di farla finita e, con gran dispiegamento di sirene e di elicotteri, entra all'interno dell'hotel.

I Motus immergono questa storia, trattata come un thriller psicologico, in una situazione addirittura iperrealistica: i trenta spettatori che più volte, nell'arco della giornata, assistono allo spettacolo sono infatti convocati in un vero hotel, per essere poi condotti in una suite del settimo piano dove l'azione si svolge proprio davanti a loro fra letti e poltrone, porte che si aprono, bicchieri che si rompono. Qui, sull'onda di valzer e tanghi rapinosi la malinconia, anzi la disperazione della vita si traveste in passi di danza, in incontri, in seduzioni, in provocazioni mai fini a se stessi. Una danza che sembra esaltare il corpo e la sua vitalità trasgressiva ma che, invece, è un vero e proprio rituale di morte di otto maschi per i quali la ricerca e il pensiero della propria fine sembra essere l'orgasmo più agognato».

### *Genet, fra teatro e cinema*

(di Goffredo Fofi, "Film Tv")

«In *Splendid's* ci troviamo in una vera camera e suite di grand'albergo (il Plaza a Roma, dove l'ho visto, o il felliniano Grand Hotel di Rimini) dove Genet ha ambientato l'ultima ora di una banda che vi si è trincerata assediata da polizia folla Tv, dopo aver rapito e ucciso una giovane miliardaria il cui corpo sta lì buttato in un angolo: una morta che è la morte, ben presente. I sette componenti (attori bravissimi, di più nazionalità), uno dei quali un poliziotto che sa bene la vicinanza (o l'equivalenza) di certe pulsioni che animano le "guardie" come i "ladri" e il "fascino del tradimento", si dilanano tra loro in sospetti e sfiducie, in attrazioni e ripulse il cui contenuto è vistosamente omosessuale e tremendamente maschilista. Come è di tutta l'opera di Genet, che talora sfiora il

fascismo o vi si incanaglisce volutamente nell'ipotesi che il contrario di ciò che è normale e borghese sia maledetto, ancora romanticamente "giusto". I Genet visti di recente sono in genere maschilisti e retorici a iosa (penso a *I negri* messo in scena da Latella) e presumono del maschilismo la rivoluzione, oppure, per fortuna, marginalistici e teneri come quelli di Danio Manfredini, attore totale e geniale che predilige non a caso il Genet delle adolescenze tradite, della condanna carceraria, della rivolta frustrata, e idealizzata ben poco. Il bello di *Splendid's* è che vi si sente l'occhio perfidamente femminile di Daniela Nicolò più di quello di Casagrande, e che quest'occhio ci rende una visione ironica e perfino sfottente del maschilismo gay genetiano. Con Casagrande ella ha elaborato un racconto a balletto. Nelle due stanze d'albergo in cui gli spettatori stanno contro due pareti, venti per volta e non di più, si assiste a un gioco di massacro tra maschi che, in odio a ogni realismo, danzano, letteralmente danzano mentre si accusano o attirano nell'eterna sfida a "chi ce l'ha più duro" o baldamente esprimono il loro gusto o la paura della morte, come se fossero in un vecchio film lussuoso e kitsch di tanti Fred Astaire senza alcuna Ginger Rogers se non cadavere, o imitata in un frettoloso e plateale travestimento. Non solo questo *Splendid's* è, con quello di Manfredini, il miglior Genet da anni ma è anche una delle letture più rinfrescanti di Genet che, se ci si ostina a prenderlo sempre per buono e senza la sua visionaria capacità di provocazione, si finisce per farne un mito insopportabile, che ne esalta la sua parte decisamente meno simpatica e più magniloquente. Il merito è di una donna. Ci voleva una donna intelligente, ben viva, scattante dopo anni di altre retoriche (quelle del femminismo), di cui c'era davvero bisogno».

#### *Camera oscura. Teatro o (foto)romanzo?*

(di Anna Maria Monteverdi, "Cut-up", anno IV, numero 4)

Ancora una volta a dominare la scena di *Splendid's*, come già per *Orpheus glance* e *Vacancy rooms*, è il luogo: un albergo ovvero, quell'ovunque e nessun luogo già filtrato a dispositivi culturali che ne hanno fissato il valore nell'immaginario comune. Più che cornice, l'ambiente è il nono personaggio in scena, silenzioso complice e claustrofobica scatola-caveau blindato da cui è impossibile evadere.

Sembra di assistere a un film di cui abbiamo perso la prima parte: chi sono quegli uomini, qual è la loro storia fuori da quell'albergo, prima di esserne diventati forzati ospiti? Sono mai esistiti al di là di quella ostentata tappezzeria-arredo-divani? O immersi nel paesaggio-cinque-stelle sono solo natura morta, *still life* (vita immobile, appunto), annullato ogni divenire nello scatto fotografico che ferma il tempo? La visione teatrale diventa contemplazione (foto)meccanica.

Diceva Roland Barthes che tutto quello che è dentro la cornice fotografica è immobile e i personaggi, "anestetizzati e finti come farfalle", non ne fuoriescono fino a quando non viene individuato il *punctum* che dota la foto di un campo cieco: "il *punctum* è una specie di sottile fuori-campo, come se l'immagine proiettasse il desiderio al di là di ciò che essa dà a vedere".

Lo sguardo dello "spectator" libera strappa il soggetto della fotografia dalla morte.

Prossimità e distanza. Siamo dentro un set. Il lontanissimo diventa vicinissimo.

"Quelli di Genet sono rituali delle minoranze" sentenziava Heiner Muller, e definiva "fragili" le sue pièce. Minoranza è il segno distintivo di un'appartenenza dei personaggi genetiani a territori e contesti umani e sociali di esclusione o reclusione (emarginati o violenti, ladri, criminali o folli), "fuori scala", la cui alterità è frutto di una personale e coraggiosa scelta, perseguita fino alla morte, di autoemarginazione, ovvero un gesto estremo di rinuncia e negazione del mondo-così-com'è.

La resa scenica svela una sua affinità-continguità con una minorità ma di "genere", somigliante come ci appare, ad un fotoromanzo dalla trama d'azione: i suoi protagonisti sono figure che si esprimono attraverso un numero limitato di movimenti, limitato e scontato, la forma della narrazione fissata in schemi di dialoghi preconfezionati e giochi di sguardi, la storia una "messa in immagine", le lussuose stanze, sfondo allestito per le esigenze di una fotografia artistica. I dialoghi di Genet, autore politico che svela "il gioco sociale" attraverso le focali del teatro, diventano fotodidascalie o nuvolette da romanzo a fumetti. Radicale anche l'azzeramento delle norme e delle consuetudini del linguaggio teatrale: non la recitazione, non la buona pronuncia, ma il gesto eccessivo, la posa. La forma teatrale è bloccata rigidamente su ruoli determinati da parti fisse e il livello non psicologico è parte di questa scelta di "sintesi" obbligata dalla forma. Tutti si muovono

dentro citazioni, schemi e stereotipi già visti al cinema, alla televisione, sulla carta stampata. Sono i gangster di *Scarface*, *La belva umana*, *Quei bravi ragazzi*, inventati da Francis Ford Coppola, Brian De Palma, Quentin Tarantino. Passeggeri in transito temporaneo in questi *non lieux*, i personaggi dell'universo Motus ne diventano parte integrante, "tutto-immagine, vale a dire la morte in persona" (Barthes), dissolti nell'ambiente come *découpage* viventi, foto(de)composizioni assoggettate alla dimensione di appiattimento, percettivo ed emotivo del luogo stesso, denunciando così, genettianamente, l'immobilità della vita vera. Travestiti per gioco, per il fascino della morte e della trasgressione, si affrontano allo specchio. Inaspettatamente quello spazio chiuso e soffocante diventa "camera di decompressione" dove si consuma un drammatico rito di passaggio. Davanti all'immagine riflessa dalle cornici dorate dell'Hotel Splendid non si riconoscono più nel carattere che gli competerebbe (coraggio, forza, sangue freddo) tradiscono loro stessi e come in una mutazione, diventano scandalosamente da spietati solidali, da duri femmine, da manichini carne viva, capovolgendosi, cioè raddrizzando l'immagine rovesciata rilasciata dalla scena-camera oscura. "Il dramma di Genet – ricorda Franca Angelini – esalta la metamorfosi come vitale e insieme mortuario tradimento, cioè passaggio da un campo all'altro".

Per i Motus questo moto centrifugo dei personaggi che rifiutano di "fissarsi" in un ruolo, equivale a un'uscita dagli sche(r)mi (dal campo visivo? Dal quadro? Dalle ottiche delle fotocamere?). Ex attori di una grande fiction, i personaggi di questo universo genettiano rivendicano il loro "diritto politico di essere un soggetto": si truccano, rinunciano, abiurano, si confessano, ma alla fine pagano perché il mondo non può tollerare alcuno strappo al copione. E così si spengono gli interruttori del set sopra questi esseri fragilissimi, travestiti da gangster ma incapaci di diventare figurine di una tappezzeria adatta al luogo. A chiudere l'obiettivo e il sipario su di loro, l'uomo-poliziotto, perfettamente "in tinta" con il fondale di questo grand théâtre fatto di panorami inanimati che è il mondo».

### *La morte ci farà belli*

(di Oliviero Ponte di Pino, "ateatro")

«(...) Poi il godibilissimo *Splendid's* che i Motus hanno ambientato al Grand Hotel di Rimini (dopo le anteprime al Plaza di Roma). Sette banditi sono asserragliati in un albergo di lusso, con il cadavere di un ostaggio, una "americana" che la polizia crede ancora viva. Per i Motus questo inno giovanile alla trasgressione è un balletto ironico, un gioco frivolo, un musical. Per Genet il problema è il rifiuto dell'ordine costituito, che è ingiusto, brutto e non corrisponde ai desideri e ai sentimenti di ciascuno di noi. La trasgressione è dunque un gesto di libertà, ma anche una scelta di ordine etico ed estetico. È un gesto irrimediabile – che segna per sempre – e che può solo essere "raddoppiato" da un altro gesto irrimediabile, il tradimento. Ma c'è sempre, nell'opera di Genet, una consapevolezza della dimensione etica – di una barriera da infrangere per entrare "in quella landa di noi che chiamo Spagna". L'estetismo è in qualche modo una conseguenza – la scoperta della bellezza del male. Nello spettacolo dei Motus la dimensione etica è semplicemente cancellata, la trasgressione appare assolutamente normale. Il tradimento operato dai Motus è, appunto, il rifiuto di ogni dimensione tragica, per proiettare questa parabola *noir* nella dimensione dello spettacolo – un estetismo estremo e al tempo stesso ironico».

### *In una suite d'albergo i criminali sono attori*

(di Roberto Canziani, "Il Piccolo", 22 gennaio 2004)

«La suite all'ultimo piano di un albergo di lusso. Una banda di malviventi tiene in ostaggio una ricca americana: ma il corpo della donna, riverso sul letto, col sangue che le riga la faccia, è oramai cadavere. Oltre i vetri delle finestre, l'urlo delle sirene e i fari della polizia. L'assedio dura da molte, moltissime ore. La radio alterna notiziari e musica ballabile. In frac, spettinati, con la barba lunga e le mitragliette in braccio, i gangster ballano tra di loro. Bottiglie vuote, cicche. L'epilogo non è lontano.

Da un copione scritto da Jean Genet nel 1948, disperso tra gli inediti e recuperato solo dieci anni fa, il gruppo riminese Motus ha restituito al teatro l'elegante "festa funebre" di *Splendid's*. Ancora

meglio: l'ha restituita alla vita, perché le cinquanta pagine del testo e i suoi otto personaggi non trovano più posto in un teatro, come avrebbe voluto l'autore, ma in uno spazio che diventa contenitore iperrealistico della vicenda: un vero albergo al centro delle città che di volta in volta ospitano l'inconsueta rappresentazione.

A Udine, dove *Splendid's* viene proposto, l'albergo è l'Astoria Hotel Italia, e la suite un elegante salone dominato, come vuole il testo, da lampadari, lusso, tappeti. Pare banale sottolinearlo, ma il bello dello spettacolo è proprio in questa fuga dalla finzione scenica del teatro, in questo stringere gli spettatori (non più di quaranta per replica) in un interno che sa di film americano anni quaranta, a tu per tu con lo scatto metallico delle armi, tra l'odore pungente dei fiori e i rivoli di sangue che macchierà anche altri corpi. E non è tuttavia il realismo la chiave della rappresentazione, ideata da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, ma il senso di cerimonia che presiede i rapporti tra gli otto uomini. Le tensioni, le pose, i passi di danza, il travestimento, il tradimento. I temi del teatro e della narrativa di Genet – ladro e galeotto, graziato dalla qualità della sua scrittura e santificato dall'esistenzialismo francese – sono concentrati in questo gioiello *noir* recitato a porte chiuse. Il rituale di una festa macabra tra maschi duri e fragili, che sentono il fiato della morte addosso. E noi, pubblico, a smascherarne il coraggio, a spiarne i tremori, i sudori, a presagire il colpo di mitra che li aspetta al traguardo».